

Anish Kapoor. Untrue unreal.

Anish Kapoor nasce in India, a Mumbai, nel 1954. Sua madre è irachena e suo padre indiano, idrografo per la Marina; fin da molto giovane viaggia per il lavoro di suo padre, frequenta per due anni una scuola in Israele e poi si trasferisce a Londra e inizia a studiare arte all'Hornsey College of Arts e poi alla Chelsea School of Art. Nel 1990 prende parte alla XLIV Biennale di Venezia, dove gli conferiscono il "Premio Duemila". Le sue opere sono permanentemente esposte nei più importanti musei del mondo come il Museum of Modern Art a New York, la Tate Gallery a Londra e nelle sedi del Guggenheim di Venezia, Bilbao e Abu Dhabi. Inoltre recentemente, in occasione della scorsa Biennale d'Arte di Venezia, ha tenuto una mostra personale alla Galleria dell'Accademia e Palazzo Manfrin, che è diventato sede della Fondazione dell'artista.

L'arte di Anish Kapoor è un'arte dove sembra non essere presente l'artista, infatti ci troviamo di fronte ad opere che sono materiali completi e definiti, dove non si vede la mano dell'artista, o addirittura opere mosse da una forza invisibile. Dunque Kapoor, in un primo momento, non vuole darci una sua visione del mondo, ma vuole indurre coloro che osservano le opere a riflettere su vari temi, interagendo con le opere-ambienti sensorialmente. Kapoor dice: "C'è qualcosa di immanente nel mio lavoro, ma il cerchio si completa solo con lo spettatore". L'osservatore si trova spesso coinvolto profondamente con le opere, che lo attraggono terribilmente e lo proiettano in un'altra realtà, e queste offrono ad ognuno un'interpretazione personale. Kapoor è un artista a metà tra il mondo occidentale e quello orientale, queste due culture che si contrappongono fortemente hanno dato le basi per le riflessioni dell'artista, che abbracciano e riflettono i valori di entrambe le culture. Nelle sue opere possiamo notare un dualismo sempre presente: vuoto-spazio, percezioni-illusioni, colore-non colore, infinito-finito e oggetto-non oggetto.

Vuoto-spazio

Kapoor spesso riflette sul tema del vuoto e dello spazio, tuttavia la sua concezione di vuoto non è quella di uno spazio privo di esistenza, ma di uno spazio in potenziale. L'opera che ci fa riflettere di più riguardo questo tema è *Void Pavilion VII*, il padiglione che è stato creato proprio per la mostra a palazzo Strozzi. Entrando a questo grande cubo ci si trovano di fronte tre rettangoli neri, uno su ogni parete, immersi dentro a uno spazio bianchissimo. Gli spettatori vengono attratti dai vuoti delle pareti, quasi risucchiati da questi, e meditano sull'idea di spazio e prospettiva.

Anish Kapoor dice: "Il vuoto è in realtà uno stato interiore. Ha molto a che fare con la paura, ma ancora di più con l'oscurità. Non c'è niente di più nero del nero interiore. Questo vuoto non è qualcosa privo di importanza, è uno spazio potenziale, non un non-spazio."

Kapoor conferisce al vuoto una dimensione spirituale e psicologica, riproducendo la situazione di attrazione verso l'oscurità che è presente dentro tutti noi. L'oscurità interna è tipica di tutti noi, che per quanto cerchiamo sempre di conoscerci, avremo sempre zone in ombra del nostro inconscio. Cerchiamo sempre di fuggire dal nostro vuoto interno, lavorando, uscendo ed evitandoci, mentre con l'opera di Anish Kapoor siamo costretti a confrontarci con questo.

Inoltre l'opera è significativa per il contesto nel quale è stata realizzata: un perfetto palazzo rinascimentale. La forma esterna del padiglione riprende la struttura rigorosa del palazzo, che si attiene a tutte le regole dello stile rinascimentale come misura e armonia, ma quando si entra ogni prospettiva, la più grande scoperta del rinascimento, è annullata. Anish Kapoor spesso altera la percezione che abbiamo dello spazio facendo dialogare le sue opere con l'architettura che le ospita, come accade anche con la *Endless Column* e il *Cloud Gate* di Chicago. La colonna è l'elemento architettonico più classico che esista, robusti cilindri con la funzione di supportare tutta la struttura; la colonna rossa di Kapoor, che se osservata da un punto specifico è posta proprio al centro tra le due bifore della sala, sembra inutile e inoltre l'osservatore non comprende dove inizia e dove termina, vengono così stravolti i rapporti dimensionali tra noi e l'edificio e la nostra percezione alterata.

Un'altra opera che dialoga con l'architettura del palazzo e che crea sempre un nuovo spazio possibile è *Svayambhu*. Il titolo è un termine sanscrito che definisce ciò che si genera autonomamente da sé. È un enorme blocco di cera rosso sangue che, in un primo momento, sembra stare ferma, ma osservando meglio ci si accorge che si muove lentamente sulle rotaie lasciando i suoi pezzi quando passa dalla porta della sala di palazzo Strozzi. Questo blocco sembra essere mosso da una potenza invisibile attraverso la porta e ci fa

riflettere su come le nostre vite passino attraverso momenti ben precisi, che ci segnano e definiscono come persone uniche, e si portano via qualcosa di noi, che tuttavia ci rigeneriamo continuamente. Kapoor dice: “Se l’arte ha a che fare con qualcosa, è senz’altro la trasformazione. Si tratta di cambiare stato alla materia.” Così come la materia è trasformata dall’artista, la nostra vita subisce continue trasformazioni per gli eventi esterni o per noi stessi.

Percezioni-illusioni

Anish Kapoor spesso ci mette in relazione con le nostre percezioni e la realtà, creando realtà alternative e non vere, come suggerisce anche il titolo della mostra *Untrue, unreal*.

Quando ci confrontiamo con l’opera *Vertigo* osserviamo che il nostro riflesso non è come dovrebbe essere, le proporzioni sono alterate, addirittura a una certa distanza la nostra immagine è ribaltata, questo ci crea confusione e un lieve giramento di testa, simili alle sensazioni che si provano quando si hanno le vertigini. Nella stessa sala troviamo un altro specchio che distorce la realtà e infine l’opera *Newborn*, una sfera specchiante non illusoria, che ci restituisce la normale percezione della realtà.

In una società sempre più incentrata sull’apparenza possiamo così riflettere riguardo quanto sia soggettiva la nostra percezione della realtà. Come il protagonista di *Uno, nessuno e centomila* di Pirandello dopo aver scoperto che gli altri non avevano un’idea di lui che rispecchiava la sua di sé stesso, siamo portati a dubitare e relativizzare tutto quando ci confrontiamo con queste opere. Kapoor sottolinea quanto nulla sia vero, perché esistono vari punti di vista da cui la realtà può essere analizzata.

Altra opera specchiante che deforma lo spazio circostante, questa volta su larga scala, è il *Cloud Gate* di Chicago, un grande specchio convesso che riesce a catturare al suo interno tutto lo spazio circostante, osservando il movimento di ogni abitante. Il riflesso in Kapoor unisce scultura e pittura, la prima per dimensione fisica e la pittura nella sua concezione più tradizionale di rappresentazione di ciò che esiste.

Un altro artista contemporaneo che ha fatto delle illusioni e percezioni un tema centrale del suo lavoro è Leandro Erlich. Alcune delle sue opere più interessanti sono *Swimming Pool*, una piscina divisa in due parti dove gli osservatori che si trovano dentro la piscina vedono la realtà come se si trovassero sotto l’acqua, mentre gli osservatori all’esterno vedranno delle persone che camminano sul fondo della piscina, e *Lost Garden*, una serra ricostruita che ci fa vedere il nostro riflesso da ogni lato. Tuttavia sicuramente la sua opera più significativa è *La Democrazia del Simbolo*, in cui Leandro Erlich interagisce con il simbolo più noto di Buenos Aires, l’obelisco, dando l’illusione di averne asportato la cima e averla trasportata in un altro luogo della città, questo perché l’obelisco non è aperto a visitatori al suo interno e quindi l’artista vuole dare una possibilità a tutti di sperimentare la vista.

Colore-non colore

Il colore è il protagonista indiscusso delle opere di Anish Kapoor, il rosso e il nero sono i colori che usa più frequentemente. Le opere della serie *To reflect an Intimate Part of the Red* sono oggetti ricoperti completamente da pigmenti rossi e gialli, ci appaiono oggetti fragili che sembrano sciogliersi, confondendoci sulla loro reale forma e quali siano i loro confini. Anish Kapoor usa molto il rosso nelle sue opere: il rosso è un colore molto importante per la cultura indiana, ma anche perché Kapoor ritiene che il rosso abbia una scurezza particolare, derivata non dal colore ma dal significato psicologico che gli attribuiamo, infatti è invitante visivamente ma si può associare anche al sangue e alla violenza, sempre presente nel mondo.

Anish Kapoor usa poi un particolare tipo di nero: il *vantablack*, che è realizzato in nanotubi di carbonio ed è in grado di assorbire il 99,9% della luce, potendolo denominare così un non-colore. I *black works* sono opere in cui è utilizzato il *vantablack*, oggetti di cui non possiamo riconoscere i contorni e da cui scompare la terza dimensione. Ancora una volta abbiamo una percezione distorta della realtà e viene messa in discussione la stessa idea dell’esistenza.

Kapoor sostiene che: “Il motivo della piega nella pittura rinascimentale era un segno dell’essere, ma se c’è una piega in un tessuto nero, non la distingui. Attraverso la cancellazione del contorno e del bordo ci viene offerta la possibilità di superarlo. Oltre l’essere.” Vediamo come ancora una volta Kapoor si confronta con l’arte rinascimentale cercando di andare oltre, sono particolarmente importanti queste riflessioni nel contesto della mostra a palazzo Strozzi a Firenze, città simbolo del rinascimento. Il rosso e il nero di Kapoor si contrappongono così con la pietra serena e il marmo di Firenze.

Infinito-finito

La dualità tra infinito e finito è una riflessione centrale di tutto il pensiero occidentale e anche questa volta Anish Kapoor fornisce alcune sue interpretazioni per farci riflettere. *Endless Column*, la colonna che omaggia quella dell’artista Constantin Brâncuși, è una grande colonna rossa che sembra forare da una parte il tetto e dall’altra il pavimento di palazzo Strozzi, facendoci credere che la colonna non abbia fine. L’uomo si è sempre sentito piccolo nei confronti dell’infinito, impossibilitato a sperimentarlo, infatti il corpo umano è quanto di più finito ci possa essere. Noi siamo rinchiusi in questo corpo che ci preclude l’esperienza

dell'infinito. Le opere di Kapoor esplorano pure il corpo umano, viene rappresentata la carne e l'interno dei nostri corpi. Sono forme fluide che sembrano essere state appena staccate da un corpo umano, sono estremamente invitanti al tatto. Queste opere sono realizzate in cera, un materiale che può essere freddo o caldo, malleabile o solido, un materiale che può mutare continuamente la propria forma, un materiale vivo. Stare di fronte a queste opere provoca enorme turbamento, poiché ci mette a confronto con le nostre viscere, la parte più finita e fragile di noi stessi. Un simile turbamento è quello provocato dalle opere che ci rendono possibile l'esperienza dell'infinito, come *Dark Brother*, non presente in mostra: si tratta di un buco poco profondo dipinto con il *Vantablack*, che porta lo spettatore ad essere attratto verso l'infinito, in questo caso le viscere della terra, provando un grande senso di vertigine mentale ma perfino fisica.

Oggetto-non oggetto

L'attenzione di Anish Kapoor si concentra anche sull'esistenza degli oggetti, creando oggetti e non-oggetti di cui non riusciamo a capire la provenienza e che ci ingannano sulla loro esistenza. Questo il caso degli strani oggetti alieni in ardesia ricoperti di blu di Prussia, *Angel*, ci lasciano con il dubbio se siano oggetti pesanti o leggeri, sembrano oggetti nati spontaneamente, ma impossibili da immaginare. Kapoor cerca di creare oggetti che siano misteriosi, non-oggetti, lavorando vari materiali. Kapoor va oltre il limite fisico delle forme, mettendo in discussione i confini tra fisicità e immaterialità, creando opere che trascendono la materia; lo si percepisce in maniera altrettanto netta nella seconda sala dedicata a oggetti-non oggetti di cui non riusciamo a definire la natura o la funzione, ma che ci colpiscono nel loro essere presenti e sfuggenti allo stesso tempo, materiali e non materiali assieme.

Il concetto di dualità percorre tutta l'arte di Anish Kapoor, essendone anche il fondamento. Come afferma infatti l'artista "L'arte vive in uno spazio tra idea e nessuna idea. In un universo pieno di oggetti, oggetti nominabili e comprensibili, l'arte raramente può proporre qualcosa di inconoscibile o innominabile. Questo vale una vita di lavoro."